

NICCOLO MACHIAVELLI.*

Signori,

Nel cuore d'Italia, in Umbria, è una piccola città che si chiama Narni. Da quella città, che è la città dei miei Padri, mosse un giorno verso la metà del secolo XV, un uomo d'ingegno vivace, dotto e bizzarro, che si chiamava Galeotto Marzio.

La fortuna lo portò da quella mia piccola città umbra alla grande e fulgida corte di Mattia Corvino. Ivi egli fu segretario, consigliere, astrologo, dotto di corte, fu uno degli innumerevoli tramiti attraverso i quali il nobile spirito del grande Re ungherese si ricollegò con l'Italia e col fervore spirituale del nostro Rinascimento.

Una strada della mia piccola città umbra è dedicata al ricordo del consigliere di Mattia Corvino. Più volte rileggendo il nome di quel mio concittadino mi è accaduto di ripensare a questi strani, bizzarri, geniali uomini che nel nostro Rinascimento l'Italia disperdeva per il mondo, uomini solitari, ciascuno più grande del proprio destino, uomini dispersi, irrequieti, anelanti più o meno vagamente a qualche cosa di alto, di grande, di profondo, ma lontani gli uni dagli altri e spesso immemori della patria comune.

Questi uomini nascevano in Italia dalla grande dissoluzione dello spirito medioevale.

L'Italia che aveva creato nei secoli i due grandi sogni di unificazione, di coordinazione, di pacificazione del genere umano, quello dell'Impero e quello del Papato, avea veduto l'uno e l'altro dissolversi. I suoi figli ribelli o moralmente distaccati dalle grandi idealità medioevali, si ritrovavano spiritualmente soli.

Ma, appena consci di questa loro solitudine, essi sorgevano,

* Discorso tenuto nella Società Mattia Corvino di Budapest il 1° aprile 1928, in occasione della solenne commemorazione del centenario di Niccolò Machiavelli.

si avviavano a cercare tumultuosamente una loro via, una loro idea, una loro verità. Sorgevano capitani e arditi e avventurieri alla testa di eserciti raccogliatici, sorgevano, principi improvvisati fondatori di stati pieni di violenta se pur fugace vitalità, artisti che si abbandonavano con tutto il fervore alla passione della bellezza, dotti che vivevano di un solo ardente amore, quello dell'antichità, pensatori che, fatti praticamente liberi dalla imposizione tradizionale, ricercavano per loro vie nuove, un ideale nuovo, la verità della scienza.

E i più tra essi assorti nell'amore appassionato di un ideale proprio e violentemente perseguito, divergenti tra loro, spesso nemici, grandi talora, ma ciascuno per sé e per la propria idea, divenivano immemori della Madre comune, l'Italia.

La grande Madre compiva così il suo sacrificio più grande.

Dopo aver dato al mondo l'idea universalistica dell'Impero, dopo aver dato al mondo la grande idea universalistica della Chiesa, nel declinare dell'una e dell'altra, essa dava al mondo i fermenti nuovi della vita moderna, gli uomini della scienza, gli uomini della bellezza, gli uomini della ricerca, gli uomini della verità, e questi grandi figli si disperdevano dietro le loro grandi idee o i loro grandi sogni, ed in queste idee ed in questi sogni dovevano dimenticarla.

Così, mentre l'Italia offriva scienziati alla verità, dotti alla storia, pittori e scultori meravigliosi alla bellezza, essa, la grande Madre, divisa, lacerata, calpestata, percorsa da un capo all'altro dalle soldatesche straniere, sacrificava alla nuova vita del mondo il suo destino di nazione e pagava con quattro secoli di sventura la gloria di avere acceso la luce dell'età nova.

Ma tra i suoi grandi figli, spiritualmente dispersi, tra quei solitari ricercatori o creatori di nuovi ideali, uno ve ne fu, Niccolò Machiavelli, che con l'occhio limpido si volse verso la Madre lacerata e, volendo eleggere come tutti i suoi contemporanei il suo grande dogma, trovò questo dogma, questa suprema idea, nella volontà di salvare la patria.

Se in questa sua idea egli fu grande e terribile, come tutti i credenti in una idea sola, nell'essere credente in una idea sola egli somigliava perfettamente a tutti i suoi contemporanei.

Il suo dogma fu *il dogma dello Stato*. Lo Stato fu per lui il valore supremo, la realtà che non si discute, l'ideale dominatore della vita.

Amò egli il suo ideale con esclusività e quasi con ferocia?

Tutti intorno a lui amavano la loro idea con esclusività e con ferocia. Girolamo Savonarola non aveva forse tentato nella dispersione del Rinascimento, di imporre sulla vita artistica e sulla vita politica il suo dogma, il dogma del *Cristo Re*?

Non forse innumerevoli altri imponevano sulla vita religiosa e sulla vita civile il loro dogma, la *bellezza dell'arte*? Non altri innumerevoli, principi, capitani di ventura, sapienti di ventura, soprapponevano all'arte, alla religione, alla morale, un loro dogma più ristretto e più feroce: sé stessi e la propria fortuna?

Lo Stato considerato come verità sovrana, come legge suprema, lo Stato d'Italia che bisognava a qualunque costo creare, prese semplicemente nell'anima del Machiavelli il posto che la bellezza che bisognava ad ogni costo creare teneva nell'anima di Benvenuto Cellini, il posto che la fede teneva nell'anima del Savonarola, il posto che la natura e l'arte tenevano nell'anima di Leonardo Da Vinci o che teneva in Sigismondo Malatesta l'orgoglio della sua fortuna.

Nella dispersione spirituale del Rinascimento egli creò dunque come tutti gli altri, *il suo dogma*; come tutti gli altri, lo adorò. Ma gli altri lo restringevano ad una aspirazione personale ed egoista o lo concretavano nelle aspirazioni verso l'arte o la scienza: egli lo concretò in una necessità storica.

Lontano dalle grandi utopie universalistiche dell'Evo Medio, ma pure resistente alla dispersione individualistica del Rinascimento, egli adorò un'idea che non discendeva da Dio ma pure non si limitava all'individuo, una realtà umana, ma pur superindividuale.

Con ciò egli precorreva da lungi i tempi nuovissimi, i tempi presenti e lo stato spirituale di noi uomini di oggi, che non speriamo come il Medio Evo di possedere il disegno universale e divino della vita, ma pure non consideriamo l'individuo come solo e padrone di sé e cerchiamo di inquadrarlo secondo la nostra veduta nelle realtà superindividuali che si esplicano nella storia: prima fra queste, la Nazione.

Il suo pensiero supremo, il suo ideale, era più alto dell'uomo singolo pur senza pretendere di rispecchiare nella sua interezza il pensiero di Dio. Il suo ideale era vivo e presente nella realtà, confuso con essa, compenetrato con essa.

Tra i suoi fratelli spiritualmente dispersi, egli sorse a chiedere, ad invocare appassionatamente una unione, una unione civile, uno Stato. Questo che per lui e per l'Italia era un *ideale*,

rimasto purtroppo, per quattrocento anni, un sogno era già altrove *realità*.

Realità era divenuto pur allora il grande stato spagnuolo sotto il re Ferdinando d'Aragona, realtà era divenuto pur allora il grande stato francese con Luigi XI, realtà già da tempo il grande stato inglese, realtà pur allora il grande stato russo con Ivano III. L'occhio limpido di Niccolò Machiavelli, non affisato nelle utopie universalistiche ma pur non ristretto agli egoismi individuali, tutto vide e comprese. Comprese che passava la grande ora nella quale anche l'Italia come la Spagna, come la Francia, come la Russia, come già prima l'Inghilterra, l'Ungheria, la Boemia, doveva diventare *una*, però che nel dissolversi dell'idea imperiale il mondo si riordinava ormai nelle monarchie nazionali.

Passava la grande ora e le monarchie nazionali del mondo erano già in piedi nelle loro salde compagini con la loro volontà di potenza, con le loro milizie nazionali, pronte ad affrontare la lotta per la vita. Passava la grande ora, ma l'Italia si disfaceva di giorno in giorno. Occupata nel centro da una potenza non politica, ma spirituale, non mai abbastanza forte per riunire l'Italia sotto di sé, ma sempre, per secoli, abbastanza forte per impedire che altri la riunisse, l'Italia, divisa in una lotta perpetua mentre i suoi uomini di genio si disperdevano nel mondo della realtà o nel mondo delle idee cercando ciascuno per conto suo la potenza, la verità o la bellezza, l'Italia diveniva soltanto il campo di battaglia delle grandi monarchie combattenti, la posta offerta al vincitore, la grande e bella preda dei forti d'Europa.

E nel dolore di questo spettacolo si maturò la speranza del Machiavelli e prese forza il suo dogma. Un capo, un duce, un dominatore anche per l'Italia, un unificatore a qualunque costo, con qualunque mezzo, che potesse subordinare a questa suprema necessità dell'ora gli impacci di ogni altra considerazione, un principe che creasse con qualunque mezzo, anche con la violenza, anche con lo stratagemma, un grande stato italiano, salvo a governarlo poi con la giustizia quando fosse fondato.

Molta ipocrisia moralizzatrice dei secoli che seguirono sfogò la sua rettorica contro il Machiavelli per avere egli apertamente detto non già, come si crede, che la politica debba essere condotta contro la morale, ma che nell'*atto della costituzione dello stato*, suprema necessità per la vita e per la morale stessa dei cittadini, bisognava che il principe disponesse di qualunque mezzo,

anche di quelli che in altri campi, in altri momenti non sono riconosciuti come morali.

Fu indubbiamente crudo nel dirlo. Altri, che pochi decenni prima avevano attuato i suoi principi, avevano però avuto la accortezza di non enunciarli. I mezzi unificatori adoperati da Ferdinando di Spagna il Cattolico non furono tutti puri ed eroici. I mezzi con i quali Luigi XI aveva schiacciato il grande feudalismo francese e con ciò aveva creato il grande stato della Francia, sono rimasti nella storia circondati da espressioni di orrore come quelli di Ivano III che unificò la Russia. Ma di Luigi XI si dice che implorasse da Dio volta per volta il permesso per compiere i suoi delitti.

Quello che si chiama *machiavellismo* è, sotto certi aspetti, una forma di ingenuità, ingenuità di storico e di dottrinario il quale teoretizzava in forma obiettiva una pratica che era largamente diffusa sotto le maschere ipocrite della superstizione di Luigi XI o della pietosa untuosità di Ferdinando, in tempi nei quali la stessa politica del Pontefice non rifuggiva affatto dall'inganno, dai mancamenti di fede e nei quali, quando il Machiavelli cercava l'uomo più vicino ad incarnare le sue fiere aspirazioni, poteva trovarlo proprio presso al soglio pontificale nella persona di Cesare Borgia.

La dottrina del Machiavelli è stata rappresentata sempre come *realistica* in opposizione a una dottrina *idealistica* dello Stato, che a dir vero è stata molte volte formulata ma che non si sa ancora bene dove e quando sia stata messa in pratica.

Forse il Machiavelli l'aveva veduto il tentativo pratico di applicare allo Stato una dottrina puramente idealistica: l'aveva veduto quando un ardente spirito di cristiano e di riformatore: il Savonarola, aveva preso per un momento in pugno sotto i suoi occhi lo stato di Firenze e, dopo una fantastica fiammata di misticismo, la plebe stessa aveva preso il riformatore e lo aveva gettato alle fiamme.

Io penso che lo spettacolo di quei giorni debba avere avuto una influenza assai grande nel persuadere il Machiavelli che lo stato deve vivere in sé stesso e non come un corollario di idealità metafisiche.

Ma il realismo del Machiavelli era pure pervaso di idealità. La facile rettorica di un giovane principe volteriano, che doveva essere in realtà uno dei principi più machiavellici, Federico II di Prussia, poteva facilmente negare o svisare la profonda idealità che

si conteneva nella dottrina del segretario fiorentino; ma quella dottrina se da una parte rappresentava lo Stato avulso dalla realtà religiosa e morale superiore, dall'altra però nello Stato creava il senso violento della unità collettiva, sommergeva l'individuo ed i suoi egoismi nello spirito unitario dello Stato, imponeva la fedeltà assoluta allo Stato, il sacrificio della vita e della morte mirando così a ricreare energicamente un valore etico superindividuale, appunto perché i tentativi di stabilire delle realtà etiche universalistiche: cattolicesimo ed impero, erano, alla fine del Medio Evo, crollati.

Più avrebbe giovato alla moralità ed alla umanità l'attuazione, sia pure momentaneamente tragica, dell'ideale del Machiavelli che non le declamazioni e le utopie universalistiche e internazionalistiche diffuse prima e dopo di lui. Se egli non arretrò dinanzi all'idea che un poco di sangue si potesse spargere per costituire nel mondo uno stato nuovo e saldo, forse prevedeva l'infinito sangue che fu sparso in realtà e le infinite angosce di secoli e le battaglie fra stranieri e stranieri sui campi d'Italia che dovevano avverarsi poi soltanto perché la formazione dello stato italiano era mancata.

La mancata costituzione dello Stato italiano fu rovina non solo dell'Italia, ma dell'Europa. Su quella terra bella e debole, piena di attrattive e di insidie, che si offriva a primo aspetto indifesa, ma pur non tollerava a lungo nessun dominatore, tutti si precipitarono, tutti si consumarono, tutti si infransero. Da Carlo VIII e da Luigi XII, francesi, tedeschi, spagnuoli, svizzeri, fino agli Austriaci del 59 e del 60, tutti nel dilacerare l'Italia quasi inerme consumarono invano energie smisurate e fiumi di sangue.

E dinanzi a questa secolare sventura del mondo che il disegno del Machiavelli, attuandosi, avrebbe evitato o limitato, lasciate ch'io dica che sono assai superficiali gli scrupoli di coloro che si affisano *unicamente* in qualche crudo particolare realistico del suo disegno che era, ad onta delle apparenze, volontà di pace e volontà di giustizia e che era, non realismo soltanto, ma idealità, se idealità voglia dire comunque trascendere nella visione di un superiore interesse collettivo l'egoismo dei singoli e le brevi vedute ed i brevi interessi degli uomini.

*

Ma il Machiavelli non fu soltanto il creatore di un grande sogno che, crollando, trascinò con sé le fortune secolari d'Italia

e d'Europa. Il Machiavelli, quando nella sua apparente crudezza distaccava la teoria dello Stato dalle premesse della religione e persino, entro certi limiti, della morale comune, quando dalla varia e multiforme apparenza dei fatti e delle idee astraeva il *fatto politico* e lo considerava nella sua semplice nudità di *fatto politico* e ne indagava le leggi, attraverso la storia, obiettivamente, freddamente, senza riferirsi a idee trascendentali o ad atteggiamenti sentimentali, il Machiavelli creava veramente, e non tanto per l'Italia che non seppe approfittarne, quanto per il mondo tutto, la *scienza politica*.

Già il mondo antico aveva visto due grandi pensatori, Platone e Aristotile, concepire in due modi del tutto diversi il loro Stato, la loro Repubblica. Platone aveva costruito la Repubblica in forma nettamente idealistica, come espressione di una idea perfetta e superumana riflettentesi nel mondo sensibile. Aristotile iniziava invece il suo scritto sulla Repubblica con il puro, freddo esame delle costituzioni delle varie città greche e lo costruiva tutto sul semplice assioma pratico del carattere sociale dell'uomo.

Orbene la stessa antitesi di concezioni si ritrova tra lo Stato quale lo vedeva il Medioevo e lo Stato quale lo vide il Machiavelli. Il Medioevo vedeva lo Stato emanazione diretta o indiretta di Dio; quasi parte di un ordine cosmico. Il Machiavelli tornò in certo senso ad Aristotile, considerò lo Stato in sé stesso come fine a sé stesso, come valore in sé.

Quando si fa la storia delle origini della scienza moderna, del metodo induttivo, si ricorda spesso il grande contemporaneo del Machiavelli, Leonardo da Vinci, ma non si ricorda abbastanza che il Machiavelli ha il diritto di prendere posizione accanto a lui tra i fondatori del *metodo scientifico*.

Il metodo scientifico che dette vita alla scienza moderna consiste infatti nel tornare *al fatto*, nel dimenticare durante l'indagine del *fatto* i principî generali e le leggi tradizionali: isolare il *fatto*, riconsiderarlo accanto agli altri *fatti* simili, ricercarne gli elementi costanti, ricercarne la causa e quindi ricercarne la legge.

Orbene quando il Machiavelli, dimenticando i pretesi disegni divini della storia che erano stati variamente composti e ricomposti nel Medio Evo, esaminava il *fatto storico* in sé, quando dimenticava o subordinava gli stessi giudizi morali all'esame *obbiettivo* del fatto storico del suo svolgimento e dei suoi risultati, il Machiavelli

applicava inconsapevolmente alle discipline storiche il metodo della nuova scienza sperimentale.

Così diversi egli, l'esile e amaro segretario della repubblica di Firenze e il grande, nobile, penseroso e silenzioso Leonardo! L'uno intento a ricercare le leggi del passato nelle eterne pagine di Livio riguardando ad ora ad ora i fatti uguali agli antichi che si manifestavano intorno a lui; l'altro spaziente largamente con i suoi occhi sereni e profondi in tutto il mondo della bellezza e della verità, intento a cogliere le leggi inviolate della proporzione nell'arte o la legge della formazione dei fossili, l'uno e l'altro, da parti così diverse, convergevano inconsapevolmente verso questa idea: che la scienza della verità si costruisca unicamente sull'esame dei *fatti*, isolati e obiettivamente riconsiderati.

E per questo, per arrivare a riconsiderare il *fatto storico* nella sua nudità e nel suo carattere obiettivo, il Machiavelli ammoniva con un pensiero che allora sembrava arditissimo, ammoniva che non bisogna distaccare il mondo presente dall'antico considerando l'antico come bellezza irraggiungibile e inimitabile «come se il cielo (egli diceva), il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine e di potenza da quello che erano anticamente».

Ma questo senso della identità, della perpetuità del fatto umano, unito al desiderio di creare una Italia libera e forte lo riconduceva a ricercare avidamente l'esempio di Roma.

Io credo che la vera grandezza di Niccolò Machiavelli sia meno nel *Principe*, pur famoso per tante e tante discussioni sollevate, che non nei *Discorsi sulle Deche di Tito Livio*, scritti come diceva egli stesso, perché si potesse da esse «trarre quella utilità, per la quale si debbe ricercare la cognizione della storia».

Era quello è vero, il secolo in cui il mondo classico tornava a risplendere con la sua bellezza sull'Italia e, attraverso l'Italia, sul mondo. Il fervore per l'antico invadeva le genti nostre e quasi le sradicava dal presente per gettarle a ricercare la grandezza del tempo lontano. Ma gli uomini del Rinascimento, che si muovevano a questa ricerca, sognavano l'arte o la scienza della Grecia e di Roma. Sognavano sí gli archi trionfali, ma solo per godere delle loro mirabili linee architettoniche, sognavano le statue di Grecia, ricercavano i libri dell'antica sapienza, ricercavano a parte a parte la cultura di Roma che essi pensavano di poter assimilare. Ma quasi mai essi pensavano alla organizzazione statale e sociale e politica di Roma, a quelle forze spirituali che avevano creato l'Im-

pero, al mirabile congegno che l'equilibrio latino aveva saputo costruire per organizzare e regolare la vita del mondo.

Per gli altri l'antichità era maestra di sapienza e di bellezza. Per il Machiavelli Roma doveva diventare maestra di vita.

Gli altri muovevano verso Roma a cercare le sue statue sepolte, i templi distrutti del Foro e del Palatino: egli muoveva idealmente verso il Campidoglio a ricercare la sapienza delle leggi civili e degli ordinamenti politici. Gli altri sulle rovine della Città augusta pensavano idealmente all'accoglienza di Virgilio, di Orazio, di Cicerone, di Varrone. Egli muoveva verso la visione di Livio e di Cesare.

Così egli fu uno dei principali tra coloro che via via nella storia d'Italia sorsero e si avviarono in una perpetua e sempre rinnovata *marcia spirituale su Roma*.

Tutta la storia d'Italia nei suoi momenti più alti, non è se non una marcia spirituale o materiale alla ricerca di Roma, un bisogno infinito dell'Italia di rifarsi da Roma, di riappellarsi a lei, di sentirsi viva in lei, di riattingere dalla sua eternità la forza per il presente e per l'avvenire.

E' una eterna marcia spirituale o materiale che, crollato l'Impero, si iniziò già nella costituzione del cattolicesimo primitivo, quando verso il Vescovo di Roma cominciarono a convergere da ogni parte d'Italia gli spiriti dei cristiani trasferendo in lui a poco a poco il fascino augusto dell'Impero. E si continuò nei tempi oscuri, quando Irnerio, il grande rinnovatore del Diritto, muoveva idealmente da Bologna verso Roma per ridomandare al diritto romano la norma fondamentale per la nuova vita giuridica d'Italia. Si continuava ancora o da moltitudini pellegrinanti o da grandi e pensosi solitari.

Ecco Dante, muoveva egli pure dal seno dell'Italia lacerata e sanguinante verso Roma a cercarvi l'armonia dei due segni santi: la Croce di Cristo e l'Aquila di Roma, la divina Sapienza e la divina Giustizia armonicamente espresse nel Papato e nell'Impero e nelle quali sole è la salvezza del mondo. E muoveva idealmente il Petrarca ad attingervi il lauro della sua gloria ma, prima ancora lo spirito del pensiero e dell'arte romana. Ecco, e muoveva il Machiavelli a chiedere a Roma la norma suprema della vita politica e civile. Uomini o turbe, popolo o eroi tutti muovevano nella grande marcia spirituale, ed in essa si confondevano i pensatori ed i guerrieri, coloro che dovevano trarre la luce della scienza, coloro che dovevano dare l'onda del loro sangue.

E mossero idealmente verso Roma gli uomini del nostro Risorgimento e dietro ad essi nella realtà materiale per le vie fangose e difese dal nemico mossero le camicie rosse di Garibaldi ed ancora ancora i cannoni dell'Italia nuova che tuonarono a Porta Pia e, ultime, quasi a segnare la più perfetta, la più grande riconquista di Roma da parte dell'Italia, ultime le camicie nere nel segno dell'Aquila e della Croce, a chiudere la marcia di tutto un esercito di pensatori e di eroi che da secoli e secoli ricercavano la via fatale di Roma.

*

Ma Niccolò Machiavelli, ho detto, muovendo spiritualmente verso Roma vedeva soltanto una parte di essa. Vedeva il Campidoglio, le leggi del Tabulario, vedeva i solidi ordinamenti sociali, i sapienti ordinamenti politici. Vedeva la Roma della politica e dello Stato.

Ma Roma è in verità più grande.

Roma significa anche l'esperienza accumulata da una spirituale vita millenaria della umanità. Roma significa universalità di spirito manifestata due volte, nella universalità del diritto romano che fu la prima grande forza spirituale universalistica, nell'universalità dell'idea cristiana che trovò in quella il suo fondamento, ma attenuò, fuse, inalzò in una luce spirituale di pietà e di amore quella verità che prima era soltanto diritto e giustizia.

Istituzioni spesso corrotte, spesso in antitesi crudele con la loro stessa essenza ideale, tanto il Papato che l'Impero avevano avuto le loro deviazioni umane. Ma colui che sul limite tra il Medio Evo e l'età moderna aveva rappresentato più altamente lo spirito italiano, Dante, aveva visto al di sopra della temporanea corruzione sì dell'Impero che del Papato, vivere eterni come espressione delle virtù sacre derivanti da Dio i due segni santi e incorruttibili della salvezza: la *Croce di Cristo* a fianco dell'*Aquila di Roma*, e aveva intrecciato il suo Poema in una serie segreta di simmetrie della Croce e dell'Aquila per dire che, come il mondo era imperfetto quando aveva l'Aquila senza la Croce, l'Impero senza il Papato, così era imperfetto finché aveva la Croce senza l'Aquila: il Papato senza l'Impero.

Questo aveva detto nel segreto meraviglioso dei suoi cento canti e, se non si tenga conto della speciale determinazione medioevale del suo pensiero, aveva detto una grande, una mirabile verità: che il problema tragico della vita è l'armonizzare la neces-

sità del diritto, della spada, della giustizia, con la necessità dell'amore, della Croce, della pietà.

Questo era il terribile, l'eterno problema: armonizzare le necessità tragiche e violente dello Stato, della giustizia, della guerra, con le necessità spirituali dell'umanità, dell'amore, della solidarietà umana.

Dante riarmonizzò le due grandi forze in Dio considerando Papato ed Impero, Chiesa e Stato, amore e giustizia, come due forze coordinate dalla Grazia alla salvezza dell'uomo.

E Dante rappresentò il vertice dell'armonia spirituale della nostra storia.

Egli, fedele della Croce e dell'Aquila, sta in mezzo tra il secolo in cui S. Francesco arse d'amore nella santa follia della Croce dimenticando l'Aquila, dimenticando la tragedia dello Stato, il problema arduo della giustizia; e il secolo in cui Niccolò Machiavelli, affisato nella necessità tragica dello Stato ed affisato nell'Aquila, dimenticò del tutto la Croce, dimenticò l'amore, dimenticò la bontà, dimenticò la universalità della vita, della vita che dopo che ha concretato e definito e fortificato lo Stato, si espande come bisogno più o meno indefinito di universalità e riconosce le supreme leggi della verità e del bene.

Così S. Francesco e Niccolò Machiavelli rappresentano nella nostra storia *due metà* di quel vero che Dante posto in mezzo a loro pronunziò nella sua armonica integrità. «Vana (egli disse) vana la sola parola del Vangelo, la sola parola dell'amore in un mondo ove la ingiustizia, la violenza possano sopraffare i buoni, ove non regni l'ordine dello Stato.» Ed il Machiavelli si affisò in questo *necessario* ordine dello Stato, ma nella sua passione non vide più le idee sante e superiori alle quali lo Stato stesso è subordinato e coordinato.

Ed i suoi difetti si nella dottrina come nella vita si riasumono in questa sua mancanza di universalità spirituale, in una certa sua aridità di costruttore civile, che fecero di lui un uomo di spirito beffardo e talora non scevro di vizi, non sorvolante sulla volgarità della vita, come avevano sorvolato in misura e forma diversa contemplando anche dal fango le idee eterne, il Poeta ghibellino ed il Fraticello di Assisi.

Ho detto che S. Francesco e Niccolò Machiavelli rappresentano le due metà o per dir meglio i due poli della nostra vita spirituale. Tutta la nostra anima si muove di momento in momento tra l'uno e l'altro, la nostra anima cristiana e pagana che general-

mente non sa volgersi mai tanto alla Croce da dimenticare l'Aquila, né tanto all'Aquila da dimenticare la Croce.

Ma l'anima italiana sembra che, per un istintivo bisogno di armonia, si rivolga più specialmente all'uno dei due segni quando è più compenetrata dalla virtù dell'altro. Nel 1927 cadevano insieme il centenario di S. Francesco e il centenario del Machiavelli. E tutta l'Italia che forse è in questo momento come non mai pervasa dal senso che le dette il Machiavelli della tragica necessità ed unità dello Stato, della sua forza, della sua potenza, del suo ferreo dominio sull'individuo e sul cittadino, l'Italia che sentiva in sé pienamente la parte buona e sana dell'ideale del Machiavelli, ha lasciato il Machiavelli quasi nell'ombra e tutti, dal Duce all'ultimo cittadino, si sono protesi spiritualmente verso il ricordo del Santo di Assisi a ricercare l'altro polo della nostra vita, l'altro polo della nostra verità, a ricercare dopo la verità dell'Aquila, ormai viva in tutti noi, la verità della Croce.

*

Ho detto già che l'ideale di Niccolò Machiavelli per quanto apparentemente ristretto alle finalità della vita politica italiana, avrebbe, se attuato, diminuito le guerre spaventose delle quali fu causa all'Europa la dissoluzione politica dell'Italia.

Questo pensiero ci riporta alla considerazione di quello che oggi vive ancora dello spirito del Machiavelli e non soltanto vive per l'Italia, ma vive per tutto il mondo.

Egli affermò più o meno esplicitamente due verità universali e peretue.

La prima che la vita dei popoli deve svolgersi attraverso alcuni momenti che dirò *dogmatici*, momenti nei quali la tragica necessità della costruzione deve passare sul dolore, sulla pace, anche sulla libertà dei cittadini. Non si ricorderà mai abbastanza che il Machiavelli dava piena libertà di mezzi al Principe nell'*atto di costituire lo Stato*, ma aspirava per lo sviluppo normale della vita dei cittadini ad un regime di giustizia e di ordinamenti popolari. Egli fondava così più o meno inconsapevolmente la dottrina secondo la quale non esistono regimi perfetti, stabili e definitivi e universali per i popoli, come aveva sognato prima Platone e sognò poi la Rivoluzione Francese; esistono regimi diversamente adatti per diversi popoli e per diversi momenti e soprattutto esistono regimi che nella tragica necessità di costruire devono assumere una rigidezza, una intransigenza, una sicurezza del proprio operare,

inconciliabili con le consuetudini di altri regimi forse più adatti per i momenti tranquilli, quando la critica e la revisione largamente attuate non paralizzano l'opera necessaria.

Questa è la verità che è in questo momento nel cuore di ogni italiano.

E l'altra verità che egli disse è questa: È una rovina per il mondo che esistano nazioni disorganizzate, non individuate, stati in perpetua crisi, regioni senza un saldo e definito potere civile.

In verità la nazione debole e disarmata è, per gli altri popoli, un tacito invito alla guerra, alla conquista. Soltanto nel loro sviluppo spirituale e nel loro assetto di maturità le Nazioni si guardano in viso da pari a pari e soltanto fra uguali esistono dei patti veri e durevoli e soltanto tra uguali esiste un vero rapporto giuridico e soltanto sulla individualità sviluppata e consapevole delle Nazioni si può ergere una superiore spiritualità morale, religiosa, intellettuale nella quale veramente si superino in ispirito i sacri e necessari confini delle diverse Patrie.

La maturazione e la individualità dei popoli, la loro salda consapevolezza è veramente la sola base della grande vita umana. E tanto più lo sentiamo noi in questa Europa ormai minacciata nella sua secolare egemonia del mondo. Alla forte individuazione dei suoi Stati l'Europa deve la sua storia di dominio nel mondo e la sua civiltà. L'esistenza di Stati definiti e potenti, maturati in tempi e forme diverse ha fatto sì che l'Europa non decadesse mai, perché quando l'uno stato decadeva l'altro sorgeva.

Questa Europa è, per un divino paradosso, cristiana e guerriera. Quando la prima onda del cristianesimo ammolli nella sua appassionata spiritualità nuova le stirpi latine, fu la razza guerriera della Germania che inalzò la forza d'Europa. E più volte mentre un nobile popolo si stringeva e si gettava al campo nella dura vita delle armi, un altro popolo, militarmente debole, si apriva alla contemplazione, si approfondiva nello studio e faceva risplendere per tutti la luce della cultura.

Ecco: mentre l'Italia del Rinascimento si disfaceva politicamente e Niccolò Machiavelli gettava invano nel suo «Principe» il grido disperato per invocare la sua formazione statale, ecco che l'Italia stessa offriva a tutta l'Europa, e, tra gli altri, al genio di Mattia Corvino i prodotti della sua arte, della sua scienza, della sua spiritualità. Ma mentre i quattro scrivani di Mattia Corvino a Firenze copiavano in oro e miniavano i codici dell'antichità italica, egli, Mattia Corvino, a capo di un popolo di eroi stretto

marmo che porta la parola semplice e nobilissima dettata dal Duca D'Aosta : «Su queste cime italiani e ungheresi combattendo da prodi si affratellarono nella morte.»

In verità non nella morte soltanto si affratellavano, perché, tratti gli uni contro gli altri non dall'odio, ma dalla sorte, essi avevano combattuto inconsapevolmente per lo stesso scopo, per la libertà delle due Patrie, per la fratellanza futura dei loro popoli.

Ed oggi da quel marmo, come da tutto il dolore vostro e nostro, antico e recente, dalle memorie e dalle glorie comuni, dal ricordo dell'antica alleanza della cultura italiana con le armi liberatrici di Mattia Corvino, come dalla conquista recente delle nostre libertà, sorge una parola che ricorda un tacito patto dei nostri Padri : un patto al quale noi saremo fedeli.

Luigi Valli.